

condizioni pesanti di emarginazione, che portano più o meno consapevolmente alla devianza e al crimine». Per offrire non solo aiuti materiali, ma «attenzione umana, amicizia, aiuto a redimersi, a ritrovare sé stesso e un giusto ruolo nella società».

Un convegno sui nonni promosso dall'arcidiocesi di Milano
«Nipoti, genitori e nonni: relazioni su cui si gioca il futuro» è il titolo del convegno promosso, anche online, dal Servizio per la



famiglia dell'arcidiocesi di Milano, in collaborazione con il Movimento Terza Età, l'Associazione Nonni 2.0 e Adulti Più di Azione cattolica. L'appuntamento si terrà sabato 2 ottobre in presenza presso il salone Pio XII di Milano ed è necessaria l'iscrizione a www.chiesadimilano.it/famiglia essendo i posti limitati. Ma si potrà seguire la diretta web su www.chiesadimilano.it e su <https://www.youtube.com/chiesadimilano> con la possibilità di rivolgere domande ai relatori. Tra le tematiche che verranno affrontate: «Le

sfide intergenerazionali in una società che cambia», «Le ricadute nelle relazioni all'interno della famiglia allargata» e «I nonni risorsa per i nipoti o nipoti risorsa per i nonni? E i genitori?». Due questionari, uno destinato ai genitori e uno ai nonni, sono stati diffusi negli ultimi mesi sul territorio diocesano per «realizzare una "fotografia" reale delle modalità con cui vengono vissute le relazioni in famiglia».

Religio

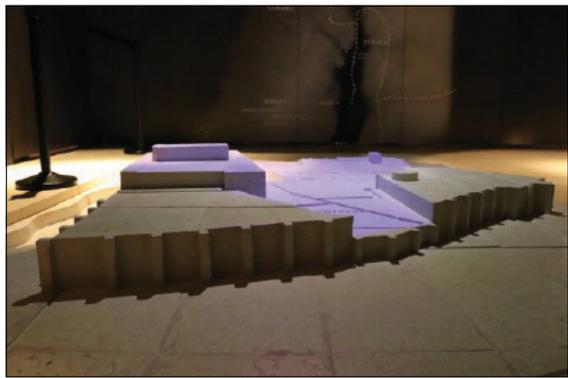
di partecipazione al destino altrui, in definitiva un altro stile, quello di Cristo, «più potente della propria potenza», il vero e unico modo di ereditare la terra (*Matteo*, 5, 5).

Se l'egolatria, il culto del proprio io, l'individualismo – scrive l'autore citando Papa Francesco – è il virus più difficile da sconfiggere, se le «ombre di un mondo chiuso» (elencate una per una nell'enciclica *Fratelli tutti*) ostacolano lo sviluppo della fraternità universale, occorrono strumenti drastici per riuscire nell'impresa di capovolgere il quadro. Trasformare Peter Pan nel buon samaritano, o quantomeno rammentargli che il farsi prossimo, il prendersi cura, fanno parte di lui; aiutarlo nel passaggio dal mito del giovanilismo alla stagione della maturità/mitezza: per riuscirci, o comunque provarci, Matteo propone alla fine del volume dei suggerimenti concreti, «dieci cose che si possono fare subito», che partono dall'avvio di una vera stagione di sinodalità da vivere in ogni parrocchia (dove il movimento pastorale sia unico e non frammentato in generazioni, una «pastorale dell'incrocio» insomma, apostolato dell'ascolto che non tenga fuori nessuno) e arrivano a un'altra parola-chiave per imparare a guardare il mondo con gli occhi di Gesù, «gioia». La gioia come caratteristica della fede, come antidoto, vaccino contro l'individualismo radicale. E se per convertire Peter Pan dalla sua «illusione di un solitario godimento infinito» bastasse svegliarlo e ricordargli che in verità «solo chi ama, solo chi sa rendere felice, solo chi dona», gode?

ta, della durata di circa un'ora e mezzo, punta a far conoscere i luoghi e gli episodi più importanti della storia biblica e della vita di Gesù, dall'Antico al Nuovo Testamento. «Molti pellegrini vengono qui con l'illusione di trovare la Terra di Gesù, ma oggi è tutto così diverso», spiega la numeraria dell'Opus Dei: «Al momento la maggioranza dei visitatori sono israeliani di religione ebraica, interessati alla prospettiva storica del nostro percorso. Anche alcuni cristiani locali della Città vecchia di Gerusalemme sono venuti a farci visita, oltre a diversi studenti musulmani delle scuole cristiane e a coppie miste di ebrei e cristiani. Per gli ebrei è una sorpresa vedere come l'Antico Testamento sia importante anche per i cristiani».

Il Saxum Visitor Center si pone nell'ottica di arricchire la proposta museale offerta fino a oggi ai pellegrini cristiani in Terra Santa. Non è, infatti, un

museo archeologico come lo storico museo di Gerusalemme (il Terra Sancta Museum), ma offre un viaggio virtuale nel tempo di Gesù, grazie ai nuovi mezzi tecnologici: video ricostruzioni del secondo tempio, schermi interattivi per coinvolgere il pubblico, supporti sonori per ascoltare le lingue dell'epoca. Con l'aiuto di un plasti-



co della Città vecchia e di musiche e luci, il visitatore viene condotto a riflettere sul percorso compiuto da Gesù nelle ultime ore della sua vita, in quello che è un racconto emotivo e – per chi crede – catechetico. L'ultima tappa è la cappella del centro, dove è

possibile celebrare una messa o partecipare al sacramento della penitenza. La cappella può diventare, all'occorrenza, anche un luogo per ospitare conferenze o corsi di formazione per guide turistiche.

Saxum si occupa anche di promuovere l'antico «cammino di Emmaus», un percorso a piedi di venti chilometri che dall'esterno della struttura arriva fino a Emmaus Nicopolis. «Per i visitatori non cristiani, il nostro centro costituisce, dunque, un'occasione per conoscere meglio la storia e i luoghi di Gesù», sottolinea Almudena Romero: «Credo, invece, che per i pellegrini cristiani fare esperienza del Saxum Visitor Center sia importante per aiutarli a ricordare quello che hanno visto nel loro viaggio. Venire in Terra Santa cambia la vita. È Dio che la cambia, ma avere una guida è molto importante ed è proprio quello che vogliamo fare qui: aiutare a guidare i pellegrini, alla scoperta dei luoghi della fede».

di ROBERTO CUTAIA

Il suo episcopato era animato da uno zelo pastorale, da una sorta di fuoco interiore, che nasceva dalla visione lucida di situazioni e persone e dalla necessità di intervenire, per rispondere a una chiamata, a una missione». Così Michele Pennisi, arcivescovo di Monreale, sintetizza la figura del suo predecessore Cataldo Naro, a quindici anni dalla morte, avvenuta il 29 settembre 2006. Il presule, che per l'anniversario presiederà oggi alle 18 nella cattedrale di Monreale la concelebrazione eucaristica, traccia per i lettori de «L'Osservatore Romano», il profilo di monsignor Naro, una delle figure più innovative della Chiesa siciliana e italiana del Novecento (tra l'altro Naro è stato firma prestigiosa del quotidiano della Santa Sede, oltre che di «Avvenire» e «La Sicilia»). «Il nucleo segreto e il fattore unificante della personalità umana, intellettuale e ministeriale di Cataldo Naro – osserva Pennisi – è stato il suo rapporto personale di amicizia con Gesù Cristo. La sua intelligente attività scientifica, il suo incessante impegno culturale, come la sua appassionata azione pastorale, erano dominati dalla coscienza di vivere alla presenza di Dio. Proprio perché si concepiva come discepolo del suo Signore poteva presentarsi, nell'ordine della fede, padre, fratello, maestro del suo popolo».

Una decennale amicizia: «L'ho conosciuto nella seconda metà degli anni Settanta grazie al nostro comune maestro, il gesuita Giacomo Martina, docente di Storia della Chiesa all'Università Gregoriana, che è stato il direttore delle tesi di dottorato di

Ricordo di Cataldo Naro a quindici anni dalla morte

Teologia dello sguardo

entrambi. La frequentazione scientifica si è ben presto trasformata in amicizia personale, anche se non potevo immaginare di diventare suo successore come arcivescovo di Mon-



reale». Quello di Naro è stato un episcopato breve: dal 2002, giorno della sua ordinazione nella cattedrale di Monreale (Palermo), al 29 settembre 2006. «In quest'arco di tempo, però, si collocano la sua visita pastorale nei paesi dell'arcidiocesi monrealese e la conseguente riorganizzazione delle parrocchie su quel territorio, due lettere pastorali (*Diamo un futuro alle nostre parrocchie*, del 2004, e *Amiamo la nostra Chiesa*, del 2005), più – elenca monsi-

gnor Pennisi – una nutrita serie di convegni diocesani sul discernimento cristiano della presenza musulmana in terra siciliana, sulla trasmissione della fede in un mondo che cambia, sulle recenti metamorfosi della pratica religiosa fra il retaggio atavi-

Pennisi: «La sua eredità mette in evidenza il bisogno di santità, di fede matura, cultura, amore alla Chiesa, di dialogo con la società»

co della devozione popolare e le inadeguatezze delle più diffuse opzioni etiche, sull'educazione evangelicamente motivata delle giovani generazioni a una resistenza alla mafia, sulla partecipazione dei credenti alla vita politica e sociale».

Stupito dalla grazia e dalla forza che Dio gli riservò: infatti il suo motto episcopale era «Mi ricorderò delle misericordie del Signore». «Ebbe chiarissimo – spiega ancora l'arcivescovo – che lo specifico del cristiano e della Chiesa è la santità coniugata con tutti gli stati di vita, le età, le estrazioni sociali, tutti i tempi. Per questo egli va alla ricerca dei tanti santi anche senza aureola della Sicilia e ne fa una mappa, perché non si perdano le tracce. Iniziò il suo episcopato collocandosi nel solco del concilio Vaticano II al servizio di un rinnovamento pastorale corrispondente alla natura della Chiesa e al suo rapporto con la società. Egli si prese cura di due priorità importanti, strettamente intrecciate: una evangelizzazione rin-

novata e il dialogo con il mondo contemporaneo». Tra i temi conciliari affrontati nei suoi scritti episcopali, aggiunge, ci sono «la riscoperta dell'importanza della Chiesa locale con la sua storia in rapporto con l'ambiente culturale in cui essa s'impianta, la riorganizzazione strutturale della diocesi e del Seminario, la declericalizzazione della vita della Chiesa e la valorizzazione della responsabilità ecclesiale dei laici. Egli unì in una sintesi originale rigore storico e senso pastorale, teologia e storia. Si impegnò per un'inculturazione della fede nel contesto siciliano dal punto di vista sia storico sia geografico».

Nella multiforme azione episcopale di Naro c'è stato anche il contrasto alla mafia e alle logiche mafiose: «Aveva una conoscenza non superficiale della mafia, ha dato un contributo importante per una presa di coscienza originale di questo triste fenomeno, che derivasse dalla fede.

Voleva contrastare la piovra alla radice, mostrando al popolo modelli di vita più desiderabili di quelli proposti dai boss. Per questo voleva in diocesi, accanto alle centrali del malaffare, i monasteri, e, accanto alle figure dei boss, le icone dei santi locali, che dovevano essere il vero contraltare della mafia, l'esempio di una vita piena, più umana, e perciò stessa degna di essere imitata». Affascinato e innamorato della bellezza del duomo di Monreale, precisa monsignor Pennisi, «coltivò una "teologia dello sguardo" emergente nelle celebrazioni liturgiche, sottolineata da una pagina di Guardini; citava una poesia di padre Turoldo che, ammirando «la bellezza miracolosa» del duomo di Monreale, non poteva nascondere la tristezza per i mali della nostra terra».

Pennisi così conclude: «A quindici anni dalla sua scomparsa dalla scena terrena, la sua eredità mette in evidenza il bisogno di santità, di fede matura, di cultura, di amore alla Chiesa, di dialogo con la società».

PILLOLE DI TEOLOGIA

Solo Dio è morto?

di ANTONIO STAGLIANÒ

La famosa battuta di Woody Allen – «Dio è morto, Marx è morto, Freud è morto... e anche io oggi non mi sento tanto bene» – è sicuramente un esempio di come si possa intervenire con linguaggio pop su questioni decisive (filosofiche) per la nostra civiltà europea, riflettendo in modo profondo sulla crisi che sta attraversando non soltanto la religione o il cattolicesimo, ma la stessa convivenza civile. Dopo la «morte di Dio» (e di tutti gli altri, anche di chi ne ha cantato il ritornello, immaginando un futuro da «superuomini»), l'umano dell'uomo non sta bene, non gode di buona salute e la sua resistenza nella vita non è più tanto sicura. Non è che per effetto «domino», la morte culturale di Dio si è trascinata con sé anche la morte dell'uomo? In crisi è appunto quell'umanesimo (senza Dio) che sembrava prospettarsi come futuro radioso, almeno in Occidente. La battuta di Woody Allen pone la questione di fondo: non è in crisi l'umano, fino al punto che potrebbe scomparire? Nell'apologo di Nietzsche,

l'uomo che con la candela accesa, a mezzogiorno, in piazza, «cercava Dio», era deriso dagli astanti e se ne andò, stizzito, a predicare la «morte di Dio» nelle chiese. Scacciato a malo modo da ogni chiesa, egli puntualmente affermava, più o meno così (cerco di ricordare a memoria): «Perché, cosa sono queste vostre chiese se non le tombe e i sepolcri di Dio; e non sentite il puzzo nauseante della decomposizione del suo cadavere?». Parole dure che, soprattutto noi cattolici, dovremmo riascoltare, per interrogarci allo specchio delle critiche «esterne», spesso troppo impietose, ma necessarie, per non perdere la bussola del nostro orientamento cristiano. Il rischio della pratica religiosa è sempre quella registrata anche nella lunga storia del popolo di Israele: la religione stessa – tentata dall'ipocrisia dell'apparenza che coltiva più l'immagine di sé (ricostruendo il volto santo di Dio a propria immagine e somiglianza) e non la verità della propria umanità (creata secondo l'immagine di Dio, il Signore Gesù) – diventa ostacolo alla vera fede.